

Petrified Conflicts (Southern Europe, 1000-1300). Madrid, 13-15 October 2021

Ut nec clericus populum, nec populus clericos videret: edifici di culto e pareti diaframma quale effetto 'collaterale' della Riforma

Fabio Scirea, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali

L'esigenza di delimitare l'area dell'altare e della celebrazione rispetto all'esuberanza dei fedeli emerge già nella primissima fase del Cristianesimo legalizzato. Eusebio di Cesarea nell'*Historia Ecclesiastica* (libro X, 4, par. 37-46) trascrive un panegirico pronunciato nel 315 in occasione della dedicazione della cattedrale di Tiro, nel Libano. Si tratta di un testo enfatico, il cui grado di attendibilità resta oggetto di discussione; tuttavia, al netto degli stilemi e delle iperboli, non vedo ragione per dubitare della sua natura ecfastica. Eusebio descrive con attenzione la struttura della chiesa, esterna e interna. Nel Par. 44 si legge:

«[...] Dopo che il vescovo ebbe così portato a termine il tempio, lo ornò con troni molto elevati in onore dei presuli, e inoltre con panche disposte secondo l'ordine conveniente per tutti gli altri; e al centro sistemò l'altare, il santo dei santi, e perché fosse inaccessibile alla moltitudine, recinse anche questa parte con una barriera in legno disposta a reticolo, lavorata fino alla cima con arte raffinata, così da offrire uno spettacolo mirabile a chi la guardava».

[fig. 1] Per gli stessi anni, che precedono l'avvio dei grandi cantieri cristiani di Roma (*Basilica Salvatoris*, San Pietro, San Paolo), l'aula teodoriana sud di Aquileia offre una testimonianza materiale di separazione fra laici ed ecclesiastici, localizzata fra terza e quarta campata, sul limitare del mosaico marino con la storia di Giona, al centro del quale trovava posto l'unico altare. A giudicare dalle tracce di allettamento pavimentale, il diaframma doveva avvalersi di transenne o muretti bassi. Invece per Tiro l'uso del legno e la lavorazione «fino alla cima» fanno presumere un diaframma alto, ma con struttura «a reticolo» che non impediva il rapporto visivo e sonoro fra navata e presbiterio, fra fedeli e celebranti all'altare: un rapporto essenziale, dato che il rito di età paleocristiana si svolgeva in funzione dei fedeli.

[fig. 2] Il diaframma della San Pietro in Vaticano di età costantiniana, dedicata probabilmente nel 333, è documentato dalla capsella eburnea di Samagher (V secolo), quale architrave su colonne tortili, con tendaggi che consentivano di schermare l'emiciclo absidale e l'area della memoria di Pietro; ma tale diaframma era retrostante l'altare, già protetto da un'ignota struttura di filtro posta all'imbocco del transetto.

[fig. 3] A Milano, la basilica cattedrale di Santa Tecla, voluta da Ambrogio o di poco anteriore, all'impianto a cinque navate univa un'originale configurazione del presbiterio, con due setti spessi quanto i muri perimetrali, e che fra settima e ottava campata ocludevano le due coppie di navate laterali, delimitando una sorta di transetto. Nel secolo V la navata fu dotata di una solea e di un bema rialzati, probabilmente dotati di transenne o muretti, e che connettendosi ai due setti configuravano un diaframma presbiteriale ben più protettivo rispetto a quelli di Tiro, Aquileia, Roma. Per contro, per l'area gallica il concilio di Tours del 567 prescrive che durante la messa non sia permesso a uomini e donne di approssimarsi all'altare *se non* per comunicarsi, attestando così una diretta interazione fra laici e celebranti attorno all'altare al culmine del rito.

[fig. 4] Nelle chiese di età carolingia, i diaframmi consistevano ancora, di norma, in transenne o muri bassi, eventualmente con colonnine e architravi, così da assicurare la comunicazione visiva e sonora fra celebrazione e fedeli. Non mancano casi di separazioni più filtrate, ma senza impedire tale rapporto: nella chiesa abbaziale di San Gallo (830 circa) gli scavi avrebbero individuato un diaframma di arcate su sostegni. Nella chiesa fatta edificare da Eginardo a Steinbach, fra 824 e 827, la navata reca ancora le immorsature di un tramezzo alto 3,8 m ma di articolazione discussa, forse ad arcate su muretti. Nell'ancora carolingia chiesa abbaziale di Saint-Denis, nella prima metà del XII secolo Suger lamentava la presenza fra navata e coro di un *muro tenebroso*, di cui l'archeologia sembra aver rintracciato le fondazioni, ma sulla cui datazione e articolazione resta incertezza (Jacobsen 2002, p. 204).

Allo stato attuale degli studi, che per l'Italia del nord coincide con i contributi di Paolo Piva (2006 e 2013) e Luigi Carlo Schiavi (2012 e 2013), per le prime attestazioni di presbiteri protetti da alti muri bisogna attendere la metà dell'XI secolo, in concomitanza con la prima fase della Riforma della Chiesa. In riferimento ai «cori murati», ossia a quel tipo di recinzione costituita da tre muri formanti due angoli retti, Paolo Piva ha evidenziato «la funzione di vera e propria "fortificazione" nei confronti di "ciò che sta fuori" da questi recinti corali» (2013, p. 91).

[fig. 5] L'archeologia ha restituito resti di un coro murato nella chiesa cattedrale di Nizza, a quanto pare contestuale o quasi all'impianto a tre navate absidate, che si fa risalire alla consacrazione

dell'altare maggiore il primo maggio 1049. Il coro, fornito di sedile in muratura, era accessibile da un unico valico centrale con stipiti formati da grandi conci di reimpiego, che fanno presumere un portale architravato e dunque un'altezza superiore ai due metri. In più, il coro risultava sopraelevato sulla navata di circa 70 cm. Se tale restituzione, elaborata più di mezzo secolo fa da Jean Thirion (1967), pare corretta, resta qualche perplessità in merito alla datazione tanto precoce della chiesa e di conseguenza del coro murato. Difficilmente la periferica cattedrale di Nizza può aver elaborato il prototipo di tale soluzione, per cui bisognerebbe presumere che già nella prima metà del secolo XI altri cori murati fossero stati allestiti in contesti cattedrali e canonicali più importanti; il che pare poco plausibile, poiché la «pietrificazione» del conflitto anticiperebbe il conflitto stesso, senza contare che ad oggi mancano testimonianze tanto precoci di tale assetto liturgico. Più in linea con il contesto storico e istituzionale sarebbe una datazione più tarda di alcuni decenni del coro murato di Nizza, quale riproposizione di una soluzione già adottata in ambienti toccati più da vicino dalla Riforma.

[fig. 6] La prima testimonianza nitida di presbiterio filtrato da un alto muro con unica porta centrale è fornita da Andrea di Strumi per la chiesa canonica allestita dal patarino Arialdo a Milano, fuori Porta Nuova, all'inizio degli anni Sessanta dell'XI secolo (Piva 2006, p. 155, e 2013, p. 95):

Agitur denique res nova et pene ab eodem loco hactenus inscia. Chorus namque alti circumdatione muri concluditur, in quo ostium ponitur; visio clericorum laicorumque ac mulierum, quae una erat et communis, dividitur (MGH SS 30/2, p. 1058, ll. 13-15).

Andrea specifica che l'alto muro che circondava il coro era *res nova*: si può ben dire che avesse «pietrificato» il conflitto in corso fra il clero ambrosiano, che in conformità ad antichi canoni e osservando una rigorosa disciplina ammetteva lo stato coniugale dei sacerdoti, e i riformatori patarini, che insistevano per un clero celibe la cui castità doveva essere garantita dalla vita in comune, che li distinguesse nettamente dai laici (*ordo coniugatorum*) (Alzati 1993, p. 77). La strategia dei patarini sarebbe stata ribadita alla fine del XII secolo dal teologo Prepositino in riferimento alla cattedrale di Notre-Dame de Paris:

Unde notandum est quod tria velamina debent esse necessaria, maxime quadragesimali tempore: unum quod est inter clericos et populum, ante peribulum; aliud velamen quod debet esse inter clericos et sanctuarium ubi est altare; tertium quod tegit sacra, scilicet cruces. Primum quod est inter clericos et populum fuit in signum continentie clericorum, altius factum fuit peribulo ut nec clerus populum, nec populus clericos videret (BnF, ms Latin 454, f. 100).

Soprattutto in tempo di Quaresima, era opportuno avvalersi di tre cortine, una per separare il clero dal popolo davanti all'ingresso del coro; una per delimitare il santuario, dove si trova l'altare, rispetto al coro stesso; la terza per coprire gli oggetti sacri, ossia le croci. E si specifica che il primo filtro fungeva da segno di continenza del clero, mediante un alto recinto che impedisse al clero di vedere il popolo e viceversa.

Purtroppo, dell'allestimento della Canonica di Arialdo non rimane traccia materiale, poiché la chiesa fu demolita nel 1798; tuttavia la resa grafica inclusa nella pianta di Milano del 1579 (G.B. Claricio) la configura quale aula unica con abside quadrata e muro diaframma con apertura centrale: è possibile che tale assetto riflettesse quello d'origine, ma pure che fosse stato modificato con l'insediamento degli Umiliati nel 1257.

[fig. 7] Restando a Milano, per la chiesa di San Vincenzo in Prato, edificata intorno alla metà dell'XI secolo e pertinente ad un monastero di stretto controllo vescovile, Schiavi (2012, p. 510) segnala le testimonianze dello stesso Claricio, e soprattutto delle *Mediolanenses Antiquitate* di G.A. Castiglione (1625), di un coro sopraelevato murato lateralmente tamponando le arcate, forse appartenente ad «una fase di poco successiva all'originario impianto protoromanico». L'ipotesi è poco più di una suggestione, spalleggiata però dal caso successivo; dandole credito, vi potremmo leggere una diretta influenza delle istanze patariniche, e la frequentazione della chiesa da parte dei laici, da tenere lontani dal coro.

[fig. 8] Anche in San Donato a Sesto Calende, di nuovo una chiesa monastica dipendente dal vescovo, quello di Pavia, la struttura di metà XI secolo comporta un presbiterio triabsidato con lunghi setti divisorii di prima fase. Inizialmente il coro doveva trovarsi ai piedi del presbiterio, illuminato da sud da una monofora. Pochi decenni dopo però, e torniamo di nuovo agli anni della Pataria, la cripta fu allungata e il coro fu spostato sul podio, comportando il tamponamento della monofora (Schiavi 2013). Entrambe le soluzioni implicano una frequentazione laica della chiesa monastica, forse per cura d'anime (come documentato per il collaterale nord dal tardo medioevo) e forse anche per devozione di portata locale.

[fig. 9] La novità introdotta da Arialdo per la sua Canonica potrebbe aver ispirato anche l'assetto della canonica cattedrale di San Paolo a Mantova, edificata prima del 1086 e 'barbaramente' demolita nel 1958, senza nemmeno eseguire preventivi rilievi. Seguendo la restituzione di Piva nel 1990 (pp. 123-127 e 2013) un setto trasversale (definito *murum chori* nel 1383) avrebbe murato la metà orientale della navata centrale insieme ai tamponamenti dei sostegni, delimitando un coro

assai profondo. Tuttavia, restano dubbi sulla stratigrafia muraria e la datazione tanto del setto trasversale quanto dei tamponamenti dei sostegni, ancora presenti nel rilievo del 1835.

[fig. 10] Le istanze della Pataria potrebbero aver guidato pochi anni dopo anche il riassetto della chiesa canonica di Santa Maria Gualtieri a Pavia. La fondazione si fa risalire al tardo X secolo, da parte del giudice del Sacro Palazzo e messo imperiale Vualteri, che forse istituì anche il collegio canonico (attestato però solo dal 1182). L'edificio attuale fu però realizzato nell'ultimo quarto dell'XI secolo e dedicato nel 1096 da papa Urbano II. L'indagine archeologica condotta durante il restauro 1975-1990 ha rinvenuto il tracciato delle tre absidi e del setto murario che separava la campata antistante (il coro) dalla navata. L'analisi di Piva (2013, p. 94) sulla base della relazione di scavo edita (priva però di rilievi e fotografie), fa presumere un muro alto, dotato di accesso centrale e (stando agli archeologi) coevo ai pilastri. Le tre parti della chiesa – santuario, coro e navata – erano ulteriormente scandite dalle quote pavimentali, scalate fra loro di circa 40 cm.

[fig. 11] Ormai all'inizio del XII secolo, un caso di coro murato su tre lati è stato documentato da Piva nel 2010 (2013) nella chiesa plebana di San Fiorentino a Nuvolato, nel Mantovano, sulla base dello scavo 2001-2002. I tre muri, di tracciato incerto e travagliato, delimitavano uno spazio quasi quadrato davanti all'altare, con un ambone sporgente verso la navata, che attesta la cura d'anime, e un possibile corridoio di collegamento a sud.

[fig. 12] Un'altra struttura muraria a tre lati, che occupa gran parte della navata fra le due file di sostegni, è riemersa dallo scavo nella chiesa benedettina di Sant Quirze de Colera (Girona). Lo spessore dei muri e i segni di resecuratura dei supporti fanno presumere un'altezza importante, per un «coro murato» che tuttavia potrebbe risalire ai secoli XV-XVI, in sostituzione del coro su piattaforma di fronte all'abside (Ripoll *et alii* 2017).

[fig. 13] Per osservare un alto tramezzo ancora *in situ* ci si può volgere all'ex priorato cluniacense di Malval (Dardagny, Canton de Genève), il cui studio si appoggia ancora al contributo del 1964 di Louis Blondel. La cappella è segnalata nel 1272 quale parrocchia, nel 1275 quale priorato. Nel 1300 a Malval non risiedeva più alcun monaco, mentre nel 1344 dipendeva del priorato di Asserens, a sua volta legato all'abbazia cluniacense di Nantua.

L'attuale cappella è il frutto di fasi costruttive stratificate. Secondo Blondel lo stretto presbiterio absidato, rinvenuto in fondazione, sarebbe contestuale o di poco posteriore ai perimetrali nord e

sud, per una datazione entro il X secolo. Probabilmente nel XII secolo, l'edificio fu ampliato foderando i muri della navata e sostituendo il presbiterio absidato con un vano quadrato rastremato e sopraelevato su tre gradini, schermato da un muro con unico valico. Oggi il muro, largo 1,15 m, si eleva fino al tetto, ma un netto cambio di tessitura muraria faceva presumere (prima dell'intonacatura di restauro) che la parete primitiva si arrestasse all'altezza dei muri perimetrali. In assenza di fonti scritte, la storia materiale dell'edificio suggerisce che l'ampliamento del presbiterio e l'elevazione del tramezzo siano concisi con l'acquisizione dello status di priorato con cura d'anime, cioè con la necessità di separare il coro dei monaci dall'assemblea dei fedeli. Si trattava qui di «pietrificare» non tanto un conflitto, quanto una separazione sociale e istituzionale.

[fig. 14] Una situazione analoga deve aver interessato la cella benedettina di San Martino a Nohant-Vic (Indre, Centre-Val de Loire). L'aula con coro quadrato e diaframma murario con unico accesso è databile verso la fine dell'XI secolo, in coincidenza con la donazione del sito all'abbazia di Déols. Sul lato ovest del diaframma, la Deposizione dalla Croce fa presumere già in origine la presenza dell'altare della Croce, destinato alle messe per i laici, che soltanto attraverso il valico centrale potevano intravedere il rito all'altare maggiore.

[fig. 15] Spingendosi ormai al XIII secolo, alti muri fra navata e coro si possono ancora osservare nella canonica lateranense di San Vittore al Monte a Bologna, o ancor meglio nell'abbaziale di Sant'Urbano all'Esinante (Epiro – Macerata): lì una parete a tutta altezza, dotata di aperture per la diffusione del canto monastico, nonché di pulpito sporgente che inquadra l'ingresso alla cripta, suddivideva lo spazio dei laici da quello dei monaci (Piva 2003, pp. 107-119). L'attuale configurazione risale forse al 1226, ma deve avere sostituito un precedente tramezzo; in ogni caso, la riservatezza monastica era garantita dalla sopraelevazione del coro sulla cripta, sin dalla fine dell'XI secolo.

[fig. 16] Concludo con uno spunto di ricerca relativo alla basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Parlando delle strutture di filtro fra clero e laici si è soliti riferirsi all'alto muro che nel XIII schermava la 'tribuna', ossia la piattaforma sopraelevata sulla cripta. Qui invece vorrei segnalare tre frammenti di intonaco dipinto su tre dei quattro pilastri composti ai vertici della campata che cinge l'altare d'oro di Vuolvino, sotto il tiburio. In tutti e tre si può riconoscere un velario appeso ad un meandro prospettico policromo, un tipo di decoro impensabile per pilastri isolati, e invece coerente con una superficie muraria continua, tanto da far presumere un muro di recinzione dell'intera campata. La cronologia non può risalire oltre gli anni 30'-40' del XII secolo, in una fase già tarda per la pratica di murare i cori; ma nel caso specifico si trattava di 'proteggere' l'Altare d'oro da un

tragitto di pellegrinaggio che al contempo non interferisse con il coro dei canonici/monaci, installato nella campata precedente. In Sant'Ambrogio, pertanto, l'arredo liturgico 'pietrificava' materialmente e simbolicamente il potenziale conflitto fra l'esuberanza dei fedeli e la necessità di mettere in sicurezza l'Altare d'oro e di garantire pace e tranquillità al coro canonico e monastico.

Bibliografia

- C. Alzati, *Clero e «officium ambrosianum»*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 1993), Milano 1993, pp. 76-81.
- L. Blondel, *Un prieuré inconnu : le temple de Malval*, «Genava. Revue de histoire de l'art et archéologie», 12 (1964), pp. 107-121.
- E. Cattaneo, *Il monachesimo a Milano dalle origini all'età postcarolingia*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, 9, Milano 1980, pp. 7-29.
- W. Jacobsen, *Liturgische Kollisionen in Kirchenraum: Sugers Neubau von Saint-Denis. Voraussetzungen und Folgen*, in N. Bock, P. Kurmann, S. Romano (eds), *Art, Cérémonial et liturgie au Moyen Age*, actes du colloque de 3^e cycle Romand de Lettres (Lausanne-Fribourg 2000), Roma 2002, pp. 191-221.
- M. Jurković, *Quelques réflexions sur la basilique carolingienne de Saint-Denis: une œuvre d'esprit paléochrétien*, in D. Poirel (ed.), *L'abbé Suger, le manifeste gothique de Saint-Denis et la pensée victorine*, Turhout 2001, pp. 37-57.
- T. Ludwig, *Die Einhards-Basilika in Steinnbach im Odenwald*, in T. Ludwig, O. Müller, I. Widdra-Spiess (eds), *Die Einhards-Basilika in Steinnbach bei Michelstadt im Odenwald*, Mainz 1996, pp. 67-74.
- MGH SS 30/2, *Vita Sancti Aribaldi auctore Andrea abbate Strumensi*, ed. F. Baethgen, pp. 1047-1058-1075.
- P. Piva, *Marche romaniche*, Milano 2003.
- P. Piva, *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in idem, *L'arte medievale nel contesto (300-1300). Funzioni, iconografia, tecniche*, Milano 2006, pp. 141-180.
- P. Piva, *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato (Mantova) e il problema dei «cori murati» dell'XI secolo*, in Segagni Malacart, Schiavi 2013, pp. 91-97.

G. Ripoll *et alii*, *Sancti Cirici de Colera / Sant Quirze de Colera (Alt Empordà, Girona). Estudio preliminar del conjunto monástico, siglos VIII al XVI*, «Hortus Artium Medievalium», 23/2 (2017), pp. 602-628.

L.C. Schiavi, *Santa Maria Gualtieri*, in R. Cassanelli, P. Piva (eds), *Lombardia romanica*, II, *Paesaggi monumentali*, Milano 2011, pp. 161-162, 298.

L.C. Schiavi, *Considerazioni su alcune chiese a impianto basilicale nel territorio milanese*, in Segagni Malacart, Schiavi 2013, pp. 157-165, 416-426.

A.M. Segagni Malacart, L.C. Schiavi (eds), *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, atti del convegno internazionale (Pavia-Milano 2010), Pisa 2013.

G. Spinelli, *L'origine desideriana dei monasteri di S. Vincenzo in Prato di Milano e di S. Pietro di Civate*, «Aevum» 60 (1986), pp. 198-217.

J. Thirion, *L'ancienne cathédrale de Nice et sa clôture de chœur de XI^e siècle d'après les découvertes récentes*, «Cahiers archéologiques», 17 (1967), pp. 120-160.

M. Wiss (ed.), *Atlas historique de Saint-Denis des origines au XVIII^e siècle*, Paris 1996